

Mediterranea - Udi Catania

25 novembre 2013 - Giornata mondiale contro la violenza sulle donne



MEDITERRANEA con una sua newsletter apre ogni mese una finestra, tra le mille aperte nel mondo, sull'attualità della condizione delle donne e dei bambini del Mediterraneo.

Condizione spesso tragica e sconosciuta.

Informare, connettere, ascoltare pensiamo siano tratti importanti, umani, femminili.

Non abbiamo niente da dire di speciale/originale per la Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, la lotta è di lunga durata.

Continuiamo a informare, connettere, ascoltare.

E per l'occasione offriamo alla lettura cinque pezzi in tema. Buona lettura.

1) Schiavitù - Global Slavery Index 2013

Secondo il recentissimo rapporto Global Slavery Index 2013 circa 30 milioni di persone nel mondo vivono in condizione di schiavitù - oltre il 70% è rappresentato da donne e bambini.

Il rapporto, a cura dell'associazione australiana Walk Free Foundation, ha esaminato 162 paesi e si basa su una definizione di schiavitù più ampia (e più corretta) di quella adottata da altre istituzioni internazionali anche prestigiose, come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ILO - la definizione tiene conto degli schiavi per debiti economici, delle persone vittime di tratta e di matrimoni forzati.

In termini assoluti i paesi con più persone che vivono in schiavitù sono l'India (circa 14 milioni), la Cina (circa 3 milioni), il Pakistan (oltre 2 milioni) e la Nigeria (700.000). In termini relativi, cioè il proporzione rispetto alla popolazione, i paesi peggiori sono Mauritania, Haiti, Pakistan, India e Nepal. Non ci sono dati riferiti alla condizione di schiavitù dei lavoratori migranti (soprattutto dal sud est asiatico e dall'Africa) nei ricchi Paesi del Golfo.

2) Turchia - Dibattito sulla segregazione di genere in Turchia

Articolo di Ovgu Pinar - traduzione F.Araco - 19 novembre 2013

“Recentemente il gruppo in difesa dei diritti delle donne “Stop the Female Homicide” ha chiesto al primo ministro di non interferire con la vita privata dei cittadini e di cercare piuttosto una soluzione per impedire i femminicidi.”

Lo schietto, e come dice qualcuno forse anche “poco diplomatico”, Primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan ha generato altro scompiglio annunciando che il governo impedirà agli studenti maschi e femmine di vivere nelle stesse case.

Erdoğan, che continua a irritare i difensori della democrazia con il suo approccio sempre più autoritario, ha fatto un altro passo avanti nell’“interferire nella vita privata della gente”. Il 5 novembre ha dichiarato guerra alle case miste di studenti, definendole “incompatibili con la nostra natura conservatrice e democratica”, e ha chiesto ai governatori di aiutarlo a risolvere il “problema”. Ha proseguito dicendo: “Noi riceviamo informazioni su cosa accade in quelle case - cose molto intricate probabilmente. Tutto può succedere. Quindi, genitori, gridate pure ‘Dov’è lo Stato?’. Prenderemo delle decisioni per dimostrare che lo stato c’è. Dobbiamo intervenire”.

.....

Il leader del partito laico di opposizione CHP (Partito Repubblicano del Popolo), Kemal Kilicdaroglu, ha accusato Erdoğan di voler separare l’educazione di uomini e donne: “Questa mentalità voyeristica non può portare democrazia né laicismo in Turchia”, ha detto.

Erdoğan e il suo partito Giustizia e Sviluppo (AKP) sono molto criticati nel loro tentativo di imporre valori islamici alla società. Benché la popolazione nel paese sia prevalentemente musulmana, il laicismo e la protezione degli stili di vita sono tenuti in grande considerazione. Gli oppositori del primo ministro temono che la Turchia possa trasformarsi in uno stato governato da precetti religiosi. Le restrizioni sulla vendita degli alcolici, approvate da un parlamento in mano all’AKP lo scorso maggio, è uno degli esempi che mostra come questi timori non siano così infondati.

Dopo le furiose reazioni di gran parte della società, gli alleati di Erdoğan si sono spinti oltre, arrivando a collegare le case miste al terrorismo. Il ministro dell'interno Muammer Guler si è affrettato a spiegare i motivi dell'intervento con il pretesto di prevenire "depravazione, droga, prostituzione e terrorismo".

Guler ha detto: "Nei nostri studi sul terrorismo, uno degli aspetti chiave che abbiamo riscontrato è che queste organizzazioni hanno cominciato ad approfittare molto delle relazioni tra ragazzi e ragazze, specie quelle tra giovani universitari. Li usano come base per reclutare persone nei loro gruppi criminali. Abbiamo visto molti terroristi strumentalizzare la gioventù per i loro fini. Questo è l'aspetto peggiore: non tanto che la gente stia insieme legalmente o no e nemmeno le convivenze miste nelle case di studenti, ma il fatto che questi ragazzi possano diventare vittime delle organizzazioni terroristiche. Le famiglie hanno il diritto di sapere dove sono i loro figli. Lo stato ha la responsabilità di difendere i giovani, e perciò deve adottare misure protettive".

Governanti "ufficiosi" e forze di sicurezza, senza perder tempo, hanno preso alla lettera le parole di Erdoğan e si sono affrettati a mettere sotto torchio gli studenti che abitano in case miste. Proprio dopo il discorso del primo ministro sono cominciate le prime ispezioni contro gli universitari in alcune città dell'Anatolia e anche nei quartieri più conservatori di Istanbul. La polizia ha chiesto agli studenti con chi vivessero e quali fossero i loro movimenti. (...)

Dichiarando di proteggere "i valori morali turchi", il primo ministro ha poi affermato: "C'è una vita legittima e una illegittima. Naturalmente, noi abbiamo i nostri doveri a riguardo. Prenderemo le nostre decisioni come richiesto dalla legge".

La base legale di queste affermazioni è tutta da verificare. Gli studenti universitari hanno per la maggior parte più di diciotto anni, dunque sono liberi di decidere dove e come vivere. Inoltre, la costituzione turca tutela la vita privata dei cittadini. Ma questa inviolabilità potrebbe essere messa in discussione nel caso un tribunale reputasse necessario prevenire la criminalità o proteggere la morale pubblica.

Gli attivisti per i diritti delle donne e qualche commentatore hanno sollevato un altro problema riguardo alle ultime dichiarazioni di Erdoğan, sostenendo che si riferissero principalmente alle donne, che più degli altri porteranno il marchio sociale del condurre una "vita illegittima" se sorprese a vivere con un uomo.

In un paese dove le donne sono ancora vittime di molti episodi di violenza domestica e dei cosiddetti "omicidi d'onore", denigrare le giovani per il fatto di condurre uno stile di vita "illegittimo" potrebbe avere conseguenze disastrose.

3) Palestina - Molestie alla frontiera

articolo di Amira Hass - 28 ottobre 2013 - traduzione di Andrea Sparacino

Amira Hass è una giornalista israeliana. Vive a Ramallah, in Cisgiordania, scrive per il quotidiano Ha'aretz.

Non posso incontrarla né chiamarla a casa. Possiamo parlare al telefono solo quando si trova in Israele, nella casa dove fa le pulizie una volta alla settimana. A mettermi in contatto con lei è stato il suo datore di lavoro israeliano. Voleva condividere con me il problema di **una ragazza palestinese che, come migliaia di altre donne, esce di casa ogni giorno alle tre del mattino per raggiungere, quaranta minuti dopo, un checkpoint che apre alle quattro per i fortunati che sono riusciti a trovare un lavoro in Israele.**

La ragazza, come le altre donne che attraversano il checkpoint, lavora nel settore agricolo, ma arrotonda lo stipendio facendo le pulizie in un sobborgo israeliano lussuoso e tranquillo. Andrebbe tutto bene, se non fosse che il varco apre solo per 10 minuti e chiude prima che tutte le donne riescano a passare.

Il varco, chiamato "umanitario" dai suoi inventori israeliani, è destinato alle persone in sedia a rotelle e ad altri casi urgenti. In un secondo momento è stato deciso di aprirlo anche alle donne, per evitare che stiano in fila troppo vicine agli uomini che vanno a lavorare in Israele. Ma dato che il varco apre per così poco tempo, molte donne sono obbligate a mettersi nella fila normale, dove alcuni uomini, protetti dall'oscurità, allungano le mani e le molestano.

Come se non bastasse, le donne hanno paura di condividere con la loro comunità e la loro famiglia l'umiliazione, la rabbia e l'impotenza che provano quando uno sconosciuto palpa i loro seni e le loro gambe.

La ragazza ha deciso di parlarne al datore di lavoro israeliano, che oltre a me ha contattato alcuni attivisti di un gruppo che si batte contro i checkpoint (MachsomWatch). Ho inviato una lettera al ministro della difesa, che delega la gestione dei checkpoint ad aziende di sicurezza private. Mi hanno fatto sapere che devo inoltrare la mia richiesta ("perché non aprite un varco speciale per far passare tutte le donne") al portavoce del Coordinamento delle attività del governo nei Territori (Cogat). Anche se si tratta di un'unità del ministero della difesa, a quanto pare ha una burocrazia tutta sua. Una delle attiviste si è rivolta al Cogat con la stessa richiesta, ma le hanno risposto che al momento non hanno i mezzi e le risorse umane per mantenere il varco aperto più a lungo.

Strette tra l'indifferenza della burocrazia e la violenza degli uomini, le donne non possono lamentarsi in pubblico perché hanno paura di pagarne loro le conseguenze, come se fossero colpevoli di qualche crimine. Magari qualcuno si limiterebbe a dire: "Che problema c'è? Basta non andare a lavorare in Israele".

4) Siria - Radio Hiya (Radio Lei): donne per una Siria più libera

Articolo di Renaud Helfer-Aubrac 22 nov.2013 - traduzione di Carla Pecis

Dopo che si spengono i riflettori dell'attualità, le risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite piombano nell'oblio. Una in particolare, purtroppo di grande attualità in presenza dei conflitti: la Risoluzione n.1325 adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU nell'ottobre 2000 riconosceva che le donne, tra tutte le vittime dei conflitti armati, sono particolarmente colpite perché sono donne.

La stessa risoluzione ha riconosciuto l'importanza del loro ruolo nel consolidamento della pace e la necessità di vederle protagoniste nella fase di ricostruzione del loro paese.

Proprio per la realtà che riflette, purtroppo, questa affermazione (donne e bambini prime vittime dei conflitti armati) e per mantenere la promessa per un futuro di tolleranza in Siria, è indispensabile sostenere la società civile siriana. E' un dovere di assistenza ai resistenti non violenti e democratici che potrebbe essere suggerita da Albert Camus - questa è la sfida che ha raccolto la ong 'Una radio per la pace'. (...)

La radio trasmette da due settimane - il programma per ora è settimanale e dovrebbe diventare giornaliero, con trasmissioni di due,tre ore nei prossimi mesi. La sua missione è quella di promuovere la voce delle donne nella società e di fornire informazioni culturali ed educative per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni che risiedono nelle aree coperte dall'emissione.

Perché una radio? La radio è uno strumento privilegiato per raggiungere una vasta popolazione. Le onde radiofoniche sono il mezzo più semplice per superare le linee dei fronti e portare messaggi di

tolleranza, informazioni, cultura agli abitanti e ai combattenti che non ne possono usufruire. L'informazione è gratuita, si può ascoltare la radio in sicurezza a casa propria, anche se è bene tener presente la possibilità di potenziali denunce.

Abbiamo deciso di tenere separato lo studio di registrazione dalla stazione emittente - per tutelare la sicurezza fisica della redazione, lo studio e i giornalisti si trovano in Turchia, a pochi chilometri dal confine siriano; le emittenti sono mobili e si spostano con regolarità.

La strada che il gruppo editoriale deve compiere è ancora lunga - Radio Hiya è diretta da Zoya Bistan, ex presentatrice della televisione di Stato che è oggi una rifugiata politica. Sarà difficile e pericoloso attraversare le rivolte, strette tra il fuoco incrociato di un ordine totalitario e il rischio di un ordine nuovo ancora più inquietante. (...)

5) Italia - Santa Giusi, protettrice degli immigrati

Ritratto della Sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini in un articolo di Frida Dahmani pubblicato su Jeune Afrique, novembre 2013 - traduzione Carla Pecis

Di fronte all'incessante sbarco di clandestini, a naufragi e a drammi di ogni genere molti amministratori pubblici si sarebbero arresi. Ma il sindaco di Lampedusa, Giuseppina Maria Nicolini è di ben altra tempra!

Sindaco di Lampedusa e Linosa, due piccole isole italiane a sude della Sicilia, Giuseppina Maria Nicolini (52 anni) ama le tempeste autunnali nel Mediterraneo. Quando soffia il vento a raffiche nessuna imbarcazione rischia di riversare sulle spiagge il suo carico di clandestini.

Il 3 ottobre scorso la scomparsa in mare di più di 130 (*dato non aggiornato al finale di oltre 300 vittime*) persone originarie in gran parte della Somalia per lei è stato il dramma di troppo: « Questi non sono migranti, sono disperati che fuggono da condizioni di vita atroci nei loro paesi » sostiene 'Giusi', come la chiamano affettuosamente gli italiani.

Questa isolana ha sempre espresso il suo profondo disaccordo con le politiche migratorie italiane ed europee. Indignata per le campagne mediatiche che nel gennaio e febbraio del 2011 parlavano di un « esodo biblico » senza precedenti (quando 6000 giovani tunisini approfittando della rivoluzione tentavano l'avventura dell'immigrazione clandestina), dichiarava e ripeteva che secondo lei non si trattava di un'invasione, ma di naufraghi. « Lampedusa da quindici anni è il punto di ingresso di ondate della speranza, e noi non abbiamo nemmeno una camera mortuaria e uno spazio decente dove ricevere le bare ».

Vergogna e disonore per l'Europa - Dal 2002 sono morti al largo dell'isola 3300 migranti.

Giusi si ribella: 'non sono numeri, sono persone'.

E' il messaggio che questa donna minuta, ma grande umanista, vuole far passare a Bruxelles.

Purtroppo il suo intervento del 29 ottobre è stato un buco nell'acqua. Quel giorno, nel pieno dello scandalo delle intercettazioni NSA, i dirigenti europei avevano altre gatte da pelare.

D'altra parte, per la sindaco di Lampedusa non si trattava del primo tentativo, infatti già nel maggio del 2012, a due mesi dalla sua elezione si era rivolta al Parlamento europeo: « Sono indignata per il senso di assuefazione che sembra aver pervaso il mondo. Sono scandalizzata dal silenzio dell'Europa che ha appena ricevuto il premio Nobel per la pace ma resta in silenzio di fronte a una tragedia che fa tante vittime quanto una guerra. Se il viaggio sui barconi per queste persone è il solo modo di sperare,

credo che la loro morte in mare deve essere motivo di vergogna e disonore per l'Europa. Fino a dove si dovrà allargare il cimitero della mia isola? ».

L' appello di questa vecchia militante comunista è stato accolto da papa Francesco, che a giugno ha fatto proprio a Lampedusa la sua prima uscita ufficiale. E anche dalla Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini, ex portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati UNHCR.

Ma il sostegno più solido per Giusi è quello di suo marito Peppino Palmeri, militante del Partito Democratico e capofila della sinistra in Consiglio comunale - è lui che coinvolge i suoi amici a Roma sulla situazione dell'Isola: « il sindaco fa un buon lavoro ».

La coppia ha una vita in comune di quasi ventiquattro anni e due figli grandi. Ma la loro passione per Lampedusa è quasi altrettanto forte.

Certamente lei, che viene chiamata da qualcuno la Madonna degli immigrati, ha la forza e la resistenza di un'alteta del fondo ma conosce anche momenti di solitudine. E' stata minacciata in diverse occasioni. Su una barca data a fuoco nei pressi del Museo dell'immigrazione, che verrà presto aperto, è stato trovato un messaggio: « Non vogliamo clandestini liberi a casa nostra, l'hai capito? », una dichiarazione ricca di sottintesi. Ma Giusi ne ha viste altre: a 23 anni era già vice-sindaco e sulla sua isola si susseguivano incendi criminali. E' andata a fuoco l'officina di fabbro di suo padre e anche la sede di Legambiente, la più importante associazione ambientalista italiana di cui Giusi dirigeva la sede locale. Sono state distrutte dalle fiamme la sua jeep e il minibus di Peppino - tra il 1983 e 1984 ha sostituito il sindaco, vittima di un'aggressione mafiosa....

Ecologista convinta, Giusi non ha mai risparmiato gli sforzi per proteggere l'ambiente della sua isola, il suo impegno non a tutti è piaciuto, ma lei ha cacciato Valtur, il potente tour operator, dall'Isola dei Conigli dove le tartarughe depongono le uova, poi ha fatto chiudere gli impianti a mare che danneggiavano la costa e ha ottenuto il riconoscimento di riserva naturale (...)

Durante la brutta stagione gli sbarchi dei clandestini si fermano e la signora Nicolini si può dedicare interamente ai suoi 5000 amministrati. Ha l'obiettivo di creare una biblioteca municipale e ha lanciato l'appello per donazioni in tutta Italia. « Potreste vivere in un luogo senza libri? » chiede a tutti. Soprattutto vuole riorganizzare totalmente il settore della pesca nel rispetto dell'ambiente. Questa politica le costerà altre inimicizie. Lo sa perfettamente, ma da vera Siciliana fa finta di non saperlo.

Mediterranea - Udi Catania

newsletter mensile dal punto di vista delle donne e dei bambini

Per collaborazioni e informazioni: carlapecis@tiscali.it